

Le ragioni dello sperare

Giuliana Chiaretti, *Liberare la speranza. Rotte di un pensiero non arreso*, enciclopediadelledonne.it, 2025, pp. 260.

Parole chiave

Speranza, trasgressione, cambiamento

Anna Rita Calabrò, già Professore di Sociologia e Sociologia dell'immigrazione, Università di Pavia (annarita.calabro53@gmail.com)

*La speranza nasce dalla mancanza,
dall'inappagamento proprio dell'essere umano.
Sarebbe solo un patire, più che un agire, senza quella
pulsione che ci spinge ad andare oltre noi stessi,
oltre l'astrattezza e l'indeterminatezza del semplice sperare,
per misurarci con la realtà del presente
e rintracciarvi i segni di possibili futuri.
(p. 40)*

Il libro di Giuliana Chiaretti, *Liberare la speranza. Rotte di un pensiero non arreso* (uscito recentemente per i libri di enciclopediadelledonne.it) è un libro coraggioso. Per due motivi: l'argomento affrontato e il linguaggio usato per affrontarlo. Parlare infatti di speranza in questo momento, quando una sorta di tempesta perfetta sembra addensarsi sul mondo, può sembrare velleitario, sennonché, ci dice l'autrice, il momento giusto per parlare di speranza è proprio quando occorre

riaffermarne le ragioni. In tal senso il momento che stiamo vivendo sembra proprio essere quello giusto se si intende “la speranza non come promessa” (p. 10) – vale a dire speranza fatalistica, attesa inoperosa – “ma come scommessa” (*Ibidem*) – capacità di oltrepassare i confini e trovare ragioni e strumenti per il cambiamento. Coerentemente con l’intento del libro, agire la speranza attraverso il potere della trasgressione, il linguaggio con cui questa tesi viene argomentata e sostenuta pagina dopo pagina mostra l’intenzione dell’autrice di trasgredire i canoni, rompere i confini di una scrittura accademica (Chiaretti per molti anni è stata Professoressa di Sociologia a Ca’ Foscari) e, pur mantenendo il rigore del ragionamento e di un solido riferimento alla letteratura, mettere in campo sentimenti ed emozioni. Sentimenti e emozioni del lettore sollecitati dagli argomenti trattati e da una scrittura appassionata e appassionante. Sentimenti ed emozioni dell’autrice che, nel portare avanti la sua analisi, trova occasione per parlare delle proprie esperienze personali e politiche, degli scrittori che ha amato, dei libri che l’hanno sedotta, degli incontri fatti nel corso delle sue ricerche. Un intreccio che, nella saggistica, possiamo trovare molto raramente e generalmente solo per merito delle donne.

Argomento e linguaggio ne fanno dunque un libro complesso che affronta molti aspetti del presente dove si manifestano le ragioni della disperazione, ma da cui, l’autrice ci invita a credere, nasce il seme della speranza. E allora: cos’è la speranza e quali sono i motivi dello sperare? Il termine speranza si presta a più interpretazioni (basta pensare al detto popolare ‘chi di speranza vive disperato muore’), ma già dalla prima pagina Chiaretti chiarisce il concetto, partendo da Bloch (1994), libro che l’accompagna in questo suo viaggio, viatico per il suo ragionamento. Speranza, si è detto, come trasgressione, come capacità di spingersi oltre l’immediatezza di ciò che percepiamo e comprendiamo. Trasgredire *in primis* dentro di sé. Perché opporsi alla razionalità tecnico-strumentale che impera nei diversi ambiti della vita, vuol dire mettere in gioco, contemporaneamente, corpo e mente, ricomporre la frattura tra ragione e sentimento, esercitare una dinamica cognitiva e comportamentale che evita le contrapposizioni (o...o) e afferma le connessioni (...e...).

Compito arduo, ma per gli esseri umani, rinunciare alla speranza “è insopportabile più di ogni altra cosa” (p. 24). La speranza si impara e si esercita tutta la vita, richiede consapevolezza di sé e conoscenza del mondo, “la messa in atto di resistenze e lotte *caso per caso* e il costante interrogarsi su quale sia la scelta buona e giusta, sul che fare e da che parte stare” (p. 104). È un atto, quello dello sperare, che non si esercita mai da soli ma che trova senso e ragione nella relazione con gli altri. Evidente oggi, scrive Giuliana Chiaretti, l’urgenza di

fare spazio alla speranza, in me e tra di noi tutte e tutti, per agire insieme contro la violenza e l’orrore che attraversano il mondo; praticare forme di resistenza e lotta per un cambiamento. Intenderla come un cammino comune dove ognuna/o porta la propria esperienza e diversità, le aspirazioni, la propria sofferenza e la sofferenza sociale, che certo è distribuita in modo diseguale. E queste disuguaglianze colpiscono duramente i più deboli e gli strati ultimi di una società la cui struttura piramidale è sempre più acuminata al vertice e sempre più larga ed estesa alla base (p. 104).

In un mondo che sembrerebbe diviso irriducibilmente tra vincitori e vinti, tra indignati e ignavi, Bloch, afferma l’autrice, ci restituisce il coraggio di sperare senza tacere i rischi del fallimento, della delusione, dell’incertezza e della disperazione. Se vitale è la forza capace di negare le ragioni che sembrerebbero rendere impossibile la speranza, altrettanto vitale è la consapevolezza del pericolo. Commenta l’autrice: “Anche questo significa sperare, riprendere coraggiosamente il cammino, non celebrare funerali, perché la speranza dotta è ‘pensiero non arreso’, criticamente analizza lo stato delle cose, tende ad oltrepassarle, sostenendo l’azione sociale orientata al cambiamento” (p. 107). Il pensiero non arreso, esprime la necessità di un movimento che trascenda il presente trovando però proprio “nell’eccedenza di un possibile presente” (p. 109) – ed è questa la lezione di Bloch – ragioni, opportunità e modi del cambiamento. Il pensiero non arreso è il pensiero critico in grado di svelare e contrapporsi al pensiero unico, dominante in una società sempre più individualizzata che cela all’individuo le ragioni

sociali e strutturali del suo disagio (che per i giovani è oggi il disagio della precarietà), gli nega la forza del noi e lo isola in un io che gli appare e appare unico responsabile del fallimento.

Forte di queste premesse teoriche, Chiaretti individua nei migranti e nelle donne due esempi paradigmatici della forza della speranza e dell'origine disperante della speranza. Perché esemplare la loro capacità di cambiamento e altrettanto esemplare la forza delle insidie che ne caratterizzano il percorso. I primi minacciati non solo dal pregiudizio, dal razzismo, ma anche, paradossalmente, dalle insidie dell'empatia; le seconde dall'insidia di una servitù volontaria che può nascondersi nel loro rapporto con gli uomini e nelle attività di cura prestate. Se, come scrive Giuliana Chiaretti, “nomadi sono le speranze e le aspirazioni/vanno alla ricerca di spazi da abitare/di territori da esplorare/di confini da oltrepassare” (p. 11), chi meglio dei migranti può rappresentare questo anelito di cambiamento? Esempi di “massima disperazione (...) con il massimo grado di speranza” (p. 41). Vittime del fronte politico-mediatico che usa le parole come armi. Argomentazioni fallaci, manipolazioni ideologiche, fanno diventare i clandestini criminali e definirli, bene che vada, disperati equivale a togliere loro dignità e energia vitale. Disperati spesso lo sono, ma la disperazione, intesa come ribellione a una vita derubata della dignità, è foriera di speranza.

Ma c'è dell'altro di cui si tiene poco conto: tanta ostinazione nel mettersi in cammino non può cessare perché trae origine dallo stretto rapporto tra la vitalità e il movimento che caratterizza la specie umana e le altre specie e libera la vita dalla mortifera staticità. Alla base dello slancio verso il futuro, dell'aspirazione all'emancipazione dei migranti e del suo carattere 'sovversivo' c'è anche una dimensione corporea, quel corpo-mente che deve muoversi verso ciò che lo circonda per poter vivere attivamente, e che soccombe se bloccato, arrestato, imprigionato (p. 47).

L'autrice dedica un paragrafo del libro, intitolato *La prova della frontiera*, allo slancio della speranza dei migranti, alla loro capacità “di agire lo scatto rispetto ad una vita predestinata” (p. 53). Parole che trovano conferma nei racconti di giovani rifugiati che ho personalmente incontrato:

il viaggio, con i suoi rischi, l'orrore e la meraviglia che comporta, non è altro che un'avventura, un rito di passaggio per l'età adulta. È la sfida senza esitazioni e senza rimpianti nei confronti del destino.

Certo, in questi racconti è l'incoscienza della gioventù che parla. Altre voci, quello delle donne migranti ad esempio, badanti in Italia e madri nel loro paese, che Chiaretti ha ascoltato e testimoniato in precedenti lavori, parlano un linguaggio diverso che a volte assume i toni della disperazione e della resa, ma che in ultima analisi rimane comunque un linguaggio di speranza e coraggio. Coraggio dato dalla "concreta forza dello sperare" (p. 47), sperare di uscire dalla clandestinità, sperare un ritorno, sperare una vita migliore per i figli. È possibile rimanere indifferenti e non provare empatia verso questi giovani, queste donne? Domanda retorica se si considera l'indifferenza che sembra dominare nel mondo (e che dire a proposito dell'indifferenza istituzionale?). Ma attenzione, avverte l'autrice, se l'indifferenza è deprecabile, insidiosa può essere l'empatia. L'empatia, la capacità di mettersi nei panni dell'altro, da molta letteratura indicata come panacea dei mali del presente, può essere eccessiva o perfino crudele. L'indifferenza non è solo segno di insensibilità e ignavia, ma traccia anche il confine tra noi e l'altro a difesa dell'integrità del nostro io (come potremmo altrimenti sopportare anche solo le immagini di dolore e guerra che arrivano dal mondo?). L'indifferenza può essere un meccanismo di difesa e dunque, in tal senso, avere una sua ragion d'essere, ma è anche il pericoloso tratto di una società sempre più indifferente alle differenze: un allarme lanciato dai sociologi che all'inizio del secolo scorso avevano analizzato i caratteri della modernità. Analogamente l'empatia, avvicinandoci all'altro, è antidoto all'indifferenza, ma diventa tratto negativo quando, ad esempio, provare empatia per il 'povero' rifugiato si rivela un modo facile per mettersi a posto la coscienza. Non interrogarsi sulle ragioni delle ingiustizie e delle disuguaglianze, non chiamarsene in causa, non assumersene parte della responsabilità. Fino a diventare, l'empatia, uno strumento di controllo sull'altro, crudele esercizio di potere e di dominio (ti conosco così bene che so dove meglio colpirti).

Ma non solo le donne migranti, tutte le donne sono portatrici di speranza, agenti di cambiamento. Come ricorda Chiaretti, è esattamente di trentasei anni fa la pubblicazione del libro *Tempi di vita* (Balbo 1991) in cui Laura Balbo riprende il termine ‘doppia presenza’ per descrivere l’esperienza quotidiana delle donne che, presenti sia nella sfera pubblica che in quella privata, rompono i confini tra tempo di lavoro, tempo di cura, tempo per sé. Mettendo in discussione l’organizzazione sociale del tempo chiedono tempi più flessibili in una società che vogliono più amica e non permanentemente attiva. I movimenti delle donne in questi anni hanno condotto una rivoluzione che però è ancora in essere e che deve confrontarsi con le disuguaglianze e le ingiustizie che segnano differenze sostanziali tra donne (Chiaretti ricorda l’appello di Angela Davis ai movimenti femministi perché diventino più inclusivi nei confronti delle donne povere, di quelle immigrate, delle trans). Una rivoluzione che ancora sta facendo i conti con patriarcato, con le sue leggi che continuano a regolare le relazioni tra i generi. A ciò si riferisce Assia Djébar quando si chiede se le nuove donne “Parlano davvero, danzando, o pensano di dover sempre sussurrare a causa dell’occhio che le spia?” (1988, pp. 7-8). Una rivoluzione la cui urgente necessità è sentita da tutte. “Millenni di servitù, l’emancipazione e le lotte per l’eguaglianza, i movimenti femministi di liberazione degli anni Sessanta/ Settanta, il pensiero della differenza, la critica all’egualitarismo (...) tutto fa parte del tempo presente, come se esistesse stratificato sia nella società, sia dentro ognuna di noi” (pp. 172-3).

Le donne, allora, esempio di oppressione e di esercizio di libertà. Significativo il riferimento che l’autrice fa al concetto di ‘servitù volontaria’, concetto che si deve a Étienne De La Boétie. Giovane umanista, nel sedicesimo secolo definisce scandalosa e sciagurata, *l’ostinata voglia di servire* che fa sì che molti si assoggettino, senza ribellarsi, al potere di pochi, che addirittura lo assecondino come se non ne potessero fare a meno. E allora, seguendo la suggestione del ragionamento, l’autrice si chiede: quanta servitù volontaria c’è nel rapporto tra i sessi? Nelle attività di cura prestate dalle donne? Può il desiderio di libertà delle donne convivere con il desiderio di servitù, frutto di una cultura che da sempre

considera le donne naturalmente predisposte e quindi destinate all'accudimento e alla responsabilità nei confronti degli altri? Ma si sa, le donne trasgrediscono, le donne sorprendono, le donne si inventano al punto da saper immaginare che proprio la cura possa veicolare la speranza del cambiamento. La cura come atto rivoluzionario. Fare luce e mettere in discussione il grande peso sulle disuguaglianze nella cura è un atto rivoluzionario. Svelare come ogni atto di cura compiuto nella quotidianità avvenga in “un contesto politico più ampio che riflette i valori, le leggi, le istituzioni di una determinata società” (Tronto, p. 30) è un atto rivoluzionario. Pretendere che la cura non sia donna, ma responsabilità di tutte e di tutti è un atto rivoluzionario. La speranza del cambiamento è un atto rivoluzionario che richiede “un pensiero a lungo respiro e una volontà ferrea che le cose siano diverse” (p. 182). Scrive Chiaretti:

A me preme sottolineare il conflitto che si agita su questo fronte – oggi più duro di ieri – fatto di tensioni, lotte, al quale si risponde soprattutto con politiche di esclusione, limitazioni alla protesta e alla libertà, argomentazioni e anche repressioni. La politica della cura comprende, dunque, oggi, una buona dose di conflitto (...). Allo stato attuale delle cose, penso, qualsiasi atto intenzionato a una ‘buona cura’ è un atto di ‘devianza sociale’. Corrisponde al disobbedire, a infrangere la norma, a non agire secondo regole predeterminate ma come soggetti. Noi donne, esperte nel lavoro di cura, sappiamo bene come ‘soggetto imprevisto’, mi verrebbe da dire, che una persona deviante esprime maggiore soggettività rispetto ad una che accetta piena omologazione al sistema di valori dominate. E che quella soggettività ha buone speranze per agire come un cuneo capace di innescare una trasformazione (p. 182).

Per concludere, una domanda all'autrice che ci ha regalato in un libro molto bello, molteplici occasioni di riflessione sulla nostra capacità/incapacità di reagire a quanto riteniamo ingiusto. In *Liberare la speranza* si afferma ripetutamente come sia importante esercitare la speranza intesa come pratica volta al cambiamento proprio quando sembra impossibile trovare appigli e ragioni per sperare. In tal senso, quale momento migliore se non questo? Ma, si precisa, “non si spera

mai da soli” (p. 25), perché la speranza può essere espressa solo nell’ambito di un impegno condiviso. E da questo punto di vista sembrerebbe essere questo il momento peggiore. È un sentire comune il fatto che oggi ciascuno di noi sia, come mai prima, solo. Solo e orfano di un noi che lo sostenga e in cui possa identificarsi. E allora: come superare questa contraddizione?

Riferimenti bibliografici

Balbo, L.

1991, *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.

Bloch, E.

1994, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano (1953-1959).

La Boétie, de É.

1999, *La servitù volontaria. Un gioiello della letteratura libertaria*, Generoso Procaccini, Napoli (1577).

Djebar, A.

1988, *Donne d’Algeri nei loro appartamenti*, Giunti, Firenze.

Tronto, J.

2023, *Who cares? Come ripensare una politica democratica*, Castelvecchi, Roma.